

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

Sei invidioso perché io sono buono?

La parabola di Mt 20 è un testo molto bizzarro. Sia per come termina (con questa domanda del padrone della vigna, Dio stesso, così concreta e dura) sia per come è strutturato il racconto stesso. Viene infatti continuamente presentata la figura di quest'uomo che 'esce' a intervalli di tre ore. Ma se all'inizio il racconto rispetta i canoni di una scena di vita quotidiana nella Palestina di allora, con un piccolo proprietario terriero che, in occasione di particolari lavori, cercava manodopera da pagare a giornate, pian pianino il racconto si fa sempre più enigmatico. Che i braccianti fossero assunti fin dal mattino, è un dato scontato. Che anche più tardi (verso le nove), vista la quantità di lavoro, questo piccolo padrincino cercasse altra manodopera, è un dato che non stupisce più di tanto. Ma dopo mezzogiorno, perché uscire ancora? Eppure ancora due volte, alle tre e alle cinque del pomeriggio, questo proprietario terriero non smette di cercare operai per la vigna.

Evidentemente la questione della paga non è indifferente quando il tema di cui si tratta è il 'lavoro'. Ma solo all'inizio c'è stato un contratto, per quanto anche solo orale: subito all'inizio del vangelo si parla di aver stabilito insieme la paga di un denaro (la cifra tipica per il lavoro di un giorno: la soglia minima per stare al di sopra della povertà era guadagnare 200 denari all'anno e calcolando che non tutti i giorni era possibile lavorare, un denaro al giorno doveva essere quanto mediamente un bracciante poteva giustamente richiedere come salario). Ma già nella “seconda chiamata” delle nove di mattina, il tema del salario viene solo accennato: “*quello che è giusto, ve lo darò*”.

La conclusione della parabola riprende esattamente questi termini, perché il padrone della vigna richiama chiaramente il contratto iniziale (“*Amico, io non ti faccio torto: non hai forse convenuto con me per un denaro?*”, “v.4: *συμφωνήσας ... ἐκ δηναρίου τὴν ἡμέραν* / v.13: *οὐχὶ δηναρίου συνεφώνησάς μοι;*”); e anche il concetto di 'giusta paga' è richiamato agli stessi versetti (“v.4: *ὁ ἐὰν ᾗ δίκαιον* / v.13: *οὐκ ἀδικῶ σε*”).

Il racconto vuole dunque mostrare cosa sia la giustizia per Dio: e si viene introdotti in logiche che però spezzano la nostra normale logica commerciale. Dio è prima di tutto libero: i versetti 14-15 ripetono identico il verbo 'volere'¹ che richiama esattamente la possibilità di Dio di muoversi secondo i propri criteri e non seguendo imposizioni dall'esterno.

I commentatori si sono spesso soffermati su un testo come questo per ritrovarvi un vangelo paolino in 'nuce', un testo che richiamasse il primato della grazia sulle opere. E sicuramente un brano come questo si offre per tali riletture. Anzi, da testi come questi forse Paolo desume la conoscenza di un Cristo che salva a di là dei propri meriti. Ma certamente si corre così il rischio di fermarsi a letture nostre, moderne, e di proiettarle sul brano. Sarebbe più corretto notare come il brano voglia scalzare il perbenismo di ogni lettore: dal racconto più generale si passa infatti alla domanda personale che

¹ vv. 14-15: “*θέλω δὲ τοῦτω τῷ ἐσχάτῳ δοῦναι ὡς καὶ σοί· [ἦ] οὐκ ἔξεστίν μοι ὃ θέλω ποιῆσαι ἐν τοῖς ἐμοῖς;*”

viene rivolta al singolo perché il protagonista della parabola si rivolge a “uno di quelli”. La parabola è costruita per colpire il singolo che non può più restare nella normale visione della folla ma che è chiamato a prendere una propria posizione personale.

La riflessione verte dunque su Dio che è questo personaggio così misterioso che non si stanca di uscire² a chiamare operai da mandare nella vigna (classica immagine per Israele) e che ha a cuore soprattutto la condizione di questi poveri uomini che nessuno ha voluto. In un contesto di crisi del lavoro e di disoccupazione come quello di oggi forse comprendiamo di più come il vero gesto rivoluzionario sia quello di chi si prende cura di queste persone. Dio ha un occhio anche per loro (al contrario dell'occhio dell'uomo che è 'cattivo', come dice l'espressione originaria per descrivere l'invidia degli uomini: “ἡ ὁ ὀφθαλμός σου πονηρός ἐστίν ὅτι ἐγὼ ἀγαθός εἰμι;”).

Inoltre Dio mostra come quella che apparentemente sembra un'ingiustizia in verità sia un atto di carità perché tratta tutti in maniera identica: l'espressione greca richiama l'idea di rendere uno uguale all'altro (“καὶ ἴσους ἡμῖν αὐτοὺς ἐποίησας”). Eppure Egli non ha fatto torto a nessuno, perché quanto patuito è stato rispettato. Nel lettore torna in mente il compimento vero della legge che è amare il prossimo come se stessi (Mt 22,40; Gal 5,14). Il messaggio del Vangelo non è dunque nuovo, nel senso che si tratta di realizzare la giustizia di Dio, quella giustizia che Dio da sempre propone ma che l'uomo è riuscito a pervertire usando la Legge come strumento di divisione o di lotta o di giudizio contro i fratelli. La logica del Vangelo ci insegna invece a 'usare' della fede non in maniera estrinseca, contro gli altri, ma per lavorare su di noi, per portarci verso Dio senza 'presentargli il conto'. Invece, umanamente siamo portati a vedere le nostre fatiche e il nostro sudore, da esibire di fronte agli altri per ottenerne meriti o elogi. Che la logica della Croce non stia proprio in questo, nell'accogliere la sofferenza non in modo da usarla contro gli altri, ma per mostrare un amore più grande della propria fatica e del proprio tornaconto? Il tutto in nome di un amore che non vuole giudicare (“perché siete ancora in piazza? Vi siete alzati tardi? Siete dei lazzaroni?”) ma solo amare tutti indistintamente!

Ci sembra utile oggi presentare un piccolo motto per sintetizzare lo stile che questo brano di vangelo ci propone e portarlo nel nostro quotidiano. Un grande biblista, Alonso Schökel, rileggendo il noto brano di Genesi, invitava i suoi studenti esattamente a non proporre le fatiche del proprio studio e del proprio lavoro, ma a far vedere i frutti della loro ricerca senza costringere i loro lettori a cercarli sepolti sotto pesanti fiumi di parole:

“con il sudore della tua fronte produrrai frutti: condividi i frutti, non il sudore”.

2 ... ὅστις ἐξῆλθεν ... ³ καὶ ἐξελθὼν ... πάλιν [δὲ] ἐξελθὼν περὶ ἕκτην καὶ ἐνάτην ὥραν ... ⁶ περὶ δὲ τὴν ἐνδεκάτην ἐξελθὼν ...